

TIAMO MADELINE

Ryan spalancò di colpo gli occhi ma non vide niente.

Il buio totale, lo stesso buio che ottenebrava la sua mente impedendogli di ricordare, gli stava davanti, un'immensa macchia nera come la pece, che in un certo senso lo confortava.

Forse aveva paura di vedere e di scoprire una realtà terrificante alla quale si era sottratto tutta la notte, mentre stava immerso in uno stato di completa incoscienza. Ma poi, pian piano, suo malgrado la massa nera iniziò a diradarsi per lasciare spazio a spiragli di luce tenue, nebbiosa, nella quale intravide un intricato groviglio di rami verdeggianti talmente fitto da occultare il cielo.

Percepì una pioggerella leggera ma persistente picchiettargli il viso e infine arrivò il dolore forte, lancinante, soprattutto dalla zona del petto, che gli tolse a tratti il respiro strappandogli un urlo, mentre il suo volto livido, carico di escoriazioni e ferite si contrasse in una smorfia di dolore. Aveva male dappertutto. Fu proprio il dolore a renderlo cosciente e a costringerlo a farsi delle domande.

“Dove sono?” “Cosa mi è successo” “Perché sto tanto male?”

Questo si chiedeva mentre si tastava il corpo con la mano destra, l'unica che riusciva a muovere. Dell'altro braccio e dell'altra mano non sapeva niente, semplicemente non li sentiva, così come non aveva sentore delle gambe. Nella parte sinistra del petto aveva uno squarcio enorme ancora sanguinante, ma la maggior parte del sangue ormai lo aveva perso durante la notte.

“*Sto morendo*” pensò con una improvvisa lucidità e freddezza. Era tanto il dolore che sentiva che ormai niente gli faceva più paura, neanche la morte. Anche la sua mente uscendo dalle tenebre dell'incoscienza, iniziò a ricordare facendogli comprendere il motivo per cui si trovasse riverso su quel terreno acquitrinoso, infestato da una miriade d'insetti che gli ronzavano attorno punzecchiandogli il viso. Erano troppi, non riusciva a liberarsene.

Ricordò che insieme ad altri soldati della sua compagnia, dieci in tutto più il Maggiore, la sera prima aveva ricevuto l'ordine di andare in ricognizione per controllare se il pesante bombardamento effettuato su un avamposto dei vietcong, uno di quelli protetti e camuffati con canne di Bambù avvelenate, avesse sortito l'effetto sperato, quello d'ammazzare il numero più alto di "musi gialli".

Mentre attraversavano un sentiero scosceso e impervio, all'improvviso, col camion dovevano aver preso una mina. Ricordava il boato della forte esplosione, il corpo che iniziò a bruciargli da tutte le parti e infine lo spostamento d'aria violento, che doveva averlo sbattuto proprio nel punto dove adesso stava.

A uno a uno iniziarono a sfilargli davanti i volti dei suoi commilitoni, tutti ragazzi giovani come lui, spediti in guerra come carne da macello, contro un nemico che nel centro d'addestramento avevano cercato di insegnargli ad odiare, anche se non c'erano riusciti.

Era in Vietnam da quasi un anno e quella era l'unica missione di vera guerra alla quale aveva partecipato. Fino alla sera prima, aveva guidato i camion per portare medicinali e rifornimenti alimentari alle varie basi americane e niente di più. Certo anche questo era pericoloso, i guerriglieri vietnamiti erano in grado di spuntare all'improvviso con delle imboscate pazzesche, per lo più per rubare i viveri che a loro scarseggiavano.

"Chi sa dove sono i miei compagni... Spero siano più ben messi di me e che siano riusciti a mettersi in salvo. Meglio la morte che essere catturati dai Vietcong... sono capaci di infierire sui prigionieri con le torture più atroci e raffinate."

Questo pensava, mentre la grande debolezza lo fece ripiombare in un doloroso torpore.

Aveva solo 22 anni, e non sarebbe mai voluto partire per la guerra, non sentiva per niente l'amor patrio e non condivideva le idee imperialistiche della sua nazione. Addirittura pensava che i vietcong avessero ragione a considerarli degli invasori; ma purtroppo il suo nome

era stato sorteggiato in base alla data di nascita e non aveva avuto alcuna via di scampo.

Il padre, un modesto operaio, avrebbe voluto che lui proseguisse con gli studi universitari, ma Ryan non fu d'accordo, sapeva di non essere molto portato per gli studi, quindi non voleva gravare ulteriormente sul modesto stipendio del padre, che serviva anche al mantenimento delle due sorelle ancora piccole.

Stava morendo, ne era perfettamente cosciente e mentre sentiva il suo respiro farsi sempre più flebile, all'improvviso la vide china su di lui, con il viso bellissimo invaso da un'espressione mesta, quasi indecifrabile.

“*Madeline*” la chiamò, o forse pensò di chiamarla, mentre con la mano tentò di sfiorarle il volto, quel volto meraviglioso che non aveva mai dimenticato.

Come allora portava sulla testa una corona di fiori intrecciati che spargevano un delicato profumo a ogni suo movimento e, come allora, era vestita di bianco; una tunica lunga e semplice che poco occultava le sue fattezze morbide e accoglienti. Era una figlia dei fiori che inneggiava all'amore eterno, universale e soprattutto alla pace.

L'aveva conosciuta circa due anni prima a San Francisco dove si era recato con un amico per assistere al Monterey Pop Festival, spinto più che altro da una forte curiosità che da un vero interesse. I loro sguardi si erano incrociati e lui pensò di non aver mai visto una ragazza così bella. Con una semplicità disarmante lei gli aveva preso una mano e insieme avevano passeggiato per un parco vicino, incuranti del concerto Rock appena iniziato.

Il loro era stato un dialogo quasi muto, si erano detti i rispettivi nomi e poi... poi bastavano i loro corpi che si sfioravano affiancati per comunicare la forte attrazione che provavano l'uno per l'altra. Una sorta d'incantesimo che li aveva completamente travolti.

“*Resta con me, non andare via, non tornare nella tua prigione. Vivremo liberi, uniti alla natura, figli del sole e del vento.*”

Questo gli aveva detto Madeline, quando lui le aveva comunicato di

essere prossimo a partire per il Vietnam. Poi tutta infervorata gli aveva parlato della sua filosofia di vita che abbracciava l'amore tantrico, l'unico amore in grado di portare alla fratellanza cosmica per una pace universale. Quell'amore libero che sciolto da ogni credenza puritana e repressiva, conduceva alla sublimazione del corpo e dell'anima. Lui l'aveva guardata e pur sentendosi coinvolto e rapito, soprattutto perché già sentiva d'amarla, aveva scosso la testa in segno di diniego. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a diventare così. Avrebbe voluto sposarla, questo sì e non dividerla con nessuno. L'aveva baciata già possessivo e bramoso, un bacio lungo che non avrebbe più dimenticato, perché gli aveva assorbito completamente l'animo. Ebbe paura di quanto provava, un sentimento talmente forte e totalitario dove non c'era spazio per nessuno. Non era la sua ragazza eppure si sentiva già inesorabilmente geloso. Così era scappato. Era andato via senza dirle una parola lasciandola lì, a ballare a piedi nudi sul prato, dove già si allungavano le ombre della sera. Gli restò impresso lo sguardo di lei un po' triste, ma quando si girò un'ultima volta per guardarla, lei aveva ritrovato il sorriso, mentre gli lanciava con le mani dei baci.

Prima di partire, le aveva scritto una lettera dove le dichiarava tutto il suo amore, ma non l'aveva mai spedita perché lei, figlia del vento e del sole, non aveva un indirizzo preciso.

Durante quell'anno trascorso in Vietnam, l'aveva letta tante di quelle volte, da conoscerne a memoria ogni singola parola.

Così mentre la guardava china su di lui, iniziò a sussurrarle quelle parole che portava nel cuore da tanto tempo.

Madeline,

amore mio, dal giorno del nostro breve incontro niente per me è stato più come prima. Perdonami, avrei dovuto seguire il mio cuore e restare con te a respirare l'aria di libertà e di pace in cui hai sempre creduto. Mi hai detto poco del tuo mondo, ma quelle semplici parole con cui hai tentato di spiegarmi il tuo modo di sentire l'amore, mi hanno impressionato e soprattutto spaventato molto. Ho avuto paura, non si possono

snaturare in una sera gli insegnamenti ricevuti e in cui hai sempre creduto, buoni o cattivi che siano. Dovevo però restare con te e provare ...provare ad amarti come tu volevi, o forse chissà saresti stata tu ad amarmi come io volevo. Non dovevo chiudere la porta al nostro amore, acerbo, improvviso, ma sicuramente un grande amore, perché ciò che ho provato incontrando i tuoi occhi, so che non lo proverò più per nessuna. Per questo amore mio, appena rientro da questa lurida guerra, ti verrò a cercare, dovessi girare tutta l'America io ti troverò. Non so se sarai mai mia moglie e madre dei miei figli, ma so che è con te che voglio stare a intrecciare fiori nei tuoi meravigliosi capelli, a danzare scalzo con te nei prati e a inneggiare alla pace. Ti amo Madeline.

Ryan ebbe l'impressione che il volto di lei nell'ascoltarlo si illuminasse sempre più, di un sorriso talmente radioso, da sfumarne i contorni con una luce intensa e surreale. Sorrise anche lui e mentre una profonda sensazione di pace e serenità iniziò a sublimargli l'anima, gli sembrò di vedere un guerrigliero vietnamita fermo a pochi metri da lui che gli puntava il fucile contro. Continuò a sorridere Ryan e, con fatica, sollevò due dita della mano destra facendo il segno di pace al nemico "muso giallo".

Uno sparo secco lacerò l'aria e mentre una miriade d'uccelli si librò in volo, Ryan finalmente smise di provare dolore e iniziò a danzare a piedi nudi con Madeline su un prato inondato di sole, seguendo le calde note di "Give Peace a Chance".

Maria Teresa Usai